



## *Il Golem in Moon Boots: storie americane al tempo di Obama*

(Marco Sioli, *American Golem. Lo spazio e il tempo degli Stati Uniti*,  
Como – Pavia, Ibis, 2001, 2009, pp.251, ISBN978-88-7164-301-4)

di Nicoletta Vallorani

È un volume particolare quello di Marco Sioli, una combinazione alchemica riuscita di passione storiografica, fascinazione del viaggio, mitografia americana e ironia bonaria. Il risultato di tutti questi elementi insieme – che tecnicamente risultano dalla collazione e revisione di saggi e articoli per lo più pubblicati altrove, negli anni, e poi revisionati e resi coerenti – è una buona, buonissima lettura, interessante ma anche piacevole e intrigante, come non sempre i volumi di saggistica sono. La selezione di documenti, aneddoti esperienze, tipologie testuali, suoni e visioni è ampia ed eclettica, resa coesa da una inesausta passione per la comprensione. Il percorso, per dichiarazione dell'autore stesso nelle pagine introduttive, è documentato ed emotivo, fatto di *scholarship* e *commitment*, e – aggiungerei io – anche di una pregevole qualità affabulatoria, che in un viaggiatore/narratore non guasta.

L'espedito costruttivo è appunto quello del viaggio, fisico e simbolico, costruito su una cronologia amplissima e su una topografia circolare. Si parte da Filadelfia e lì si torna, alla conclusione del percorso, perché – come afferma Obama, collocandosi con decisione sulle orme di Lincoln nel 1861 – Philly è “la città dov'è nata l'America”. Un posto accogliente, insomma, anche se minacciato dalla *gentrification* inarrestabile che modifica la natura dei quartieri popolari rendendoli inaccessibili come costi e rivedendo l'identità della città in tempi rapidissimi. Proprio il costo delle case, ad esempio, spinge l'autore del volume a cercar casa a West Philly, il quartiere dei MOVE e della comunità nera radicale fondata da Vincent Leapheart alias John Africa. L'evocazione della strage del 1985 e dell'arresto di Mumia Abu Jamal – il giornalista la cui sorte è legata ai disordini – sposta il discorso dallo spazio fisico del quartiere a quello virtuale del web, dove la mobilitazione in favore di Mumia si sposta, per poi cambiare completamente di



segno dopo l'11 settembre. E' allora che sul sito compare la scritta "Mumia must die", che rivela i nuovi umori e le nuove battaglie in corso. Così Sioli si sposta, senza soluzione di continuità, a parlare della guerra in Iraq e dei suoi sostenitori, illustri e ignoti, per poi raccontare di Abu Ghraib e della perdita di credibilità dell'esercito e dei vertici della difesa americana.

Questa sequenza è un esempio calzante del modo di procedere dell'argomentazione di Sioli: una sorta di narrazione ad anelli, dove l'ultimo approdo di un ragionamento è anche la sagola lanciata verso il ragionamento successivo.

Resta il fatto che primariamente il viaggio di Sioli attraverso la cultura americana è fisico e reale. Gli scritti preesistenti che vengono qui riutilizzati e rivisti vengono riorganizzati in una trilogia che li considera prima di tutto in funzione dei luoghi, nei quali si collocano cose e persone, collegate da "itinerari trasversali a quelli più tradizionali della narrazione e delle argomentazioni storiche". Nella sezione iniziale del volume – che è anche, a mio parere, la più riuscita ed efficace, il primo luogo è, curiosamente, la Siracusa di Ralph Waldo Emerson (1833), dalla quale si passa senza troppi impacci e sulla base di una contiguità di atmosfere e sapori alla Miami Joan Didion e alle questioni legate ai processi migratori da Cuba. Icone urbane leggendarie vengono messe a confronto e affiancate nonostante lo spazio che le separa: il viaggio dalla Big Apple alla Big Easy è uno spostamento non solo fisico, ma anche di immaginario, traslitterato da New York a New Orleans, per tradurre le molte facce dell'America.

Le città sono anche fatte di luoghi specifici, ospedali soprattutto: edifici reali e drasticamente diversi – come l'Harlem General Hospital tanto diverso dal Bellevue, l'ospedale pubblico al centro di New York City – e ricostruzioni funzionali, come il pronto soccorso di *ER*, così efficace nel ricostruire le problematiche sociali di una città come Chicago.

Da Boston e dal suo glorioso passato di baleniere, viaggi e narrazioni di balene bianche e capitani folli veniamo traghettati sempre seguendo percorsi d'acqua – all'atollo di Bikini e alla tragedia taciuta e ignorata degli esperimenti atomici e dei marinai che hanno bevuto l'acqua desalinizzata di quel mare e nuotato tra pesci morti senza avere idea di quello che era accaduto.

Vi è ovunque un collegamento molto forte non solo tra politica e paesaggio, ma anche tra economia e immaginario. Di più: in alcuni casi è la trasformazione economica che riscrive un luogo reale in una dimensione fantasma. E' la sorte che tocca a Youngstown (Ohio) quando la crisi dell'industria pesante determina il rapidissimo abbandono della città, che esiste solo nella memoria di quello che non c'è più. E la memoria è appunto un filo rosso che attraversa tutto il volume, annodandosi ogni tanto in spunti salienti, che si agganciano spesso alla questione della censura, con una specifica applicazione alla guerra irachena, di nuovo, con il riferimento a un film bellissimo e poco conosciuto di Robert Greenwald, *Uncovered*, che con queste questioni ha appunto a che fare.



Di armi e di guerra si continua a parlare nella seconda parte, quella che raduna saggi e articoli sotto l'etichetta "Cose". Dalle armi impropriamente, e tragicamente, imbracciate dagli adolescenti di Columbine il 20 aprile del 1999 si rimbalza all'indietro ai *Tomahawk* indiani per ritornare poi, ancora, all'11 settembre, alla paranoia guerrafondaia e all'incubo di Abu Ghraib: perché, scrive Sioli, "da vittime a carnefici: come Auschwitz ci ha insegnato, il passo è breve".

Sono cose anche le scarpe, curiosa categoria oggettuale della quale Sioli si serve per ricostruire altri pezzi di storia, dallo stivale di Cortés ai *moon boots*. Lo sbarco sulla luna è rievocato in una dimensione epica tutta costruita a tavolino e già diventata finzione nel momento in cui Richard Nixon decide di commissionare il filmato dello sbarco a un regista di cinema narrativo, e famosissimo, come Stanley Kubrick. Quali sono le ragioni di questa scelta? Forse soltanto l'ossessione per la storia, quella stessa dimensione evocata poi nella sezione successiva e conclusiva del volume ("Persone") nei curiosi rituali dei *Confederates in the Attic*.

"Si mira a ricordare e a dimenticare – scrive Sioli - in funzione di una progettualità politica di breve o di lungo respiro, in funzione delle scadenze che, guarda caso, in una democrazia, coincidono con quelle elettorali". Un processo frequente, questo, anche in altre democrazie. Sulla linea frastagliata che corre tra quello che si può raccontare e quello che fa vergogna, corrono altre storie: Jacksonville e gli errori giudiziari; Stephen Austin e l'epopea del Texas; David Koresh e le sette sataniche; i massacri degli indiani; la dubbia etica di Condoleeza Rice e quella ancora più dubbia, ma di gran successo, di Oprah. I fili si intrecciano e si dipanano, delineando una cultura del fare nella quale la differenza tra *skilled* e *unskilled* è più forte – e a tratti coincidente – con la demarcazione tra classi sociali. I tempi che cambiano lasciano una traccia sulla percezione delle gerarchie nella società. La Detroit della cultura delle macchine si è trasfigurata nella città di Eminem. E la classe media, una volta risorsa e ricchezza, è trasfigurata nella follia grottesca ed esilarante dei Simpson.

Sioli conclude – o forse apre un'altra finestra – tornando appunto a Filadelfia e alle promesse di Obama. E a questo punto, com'è giusto che sia, lascia la parola alla storia.

---

Nicoletta Vallorani  
Università degli Studi di Milano  
[nicoletta.vallorani@unimi.it](mailto:nicoletta.vallorani@unimi.it)